

## UN'EMIGRAZIONE

Storia di vita di Riccardo Ugolini

Sono nato il 6 Gennaio 1924 a Parigi, nel 14° Arrondissement (dipartimento), al numero 123 del Boulevard de Port Royal (viale di Port Royal), in piena Montparnasse. L'indirizzo può fare illusione, invece al 123 c'è, esiste ancora, una delle più grandi maternità di Parigi e dintorni. È un ospedale dove affluivano donne nella miseria o donne che non volevano o non potevano partorire a casa per mancanza di un minimo di comodità.

Ad ogni modo mia madre, non avrebbe potuto partorire a casa. Ogni volta era un dramma. Gli morivano i bambini alla nascita; dei parti precedenti rimaneva solo mia sorella Mafalda, allora aveva sette anni. Ancora questa volta aveva l'angoscia.

Sarà "ma tante" (mia zia) che aiuterà mia madre per quella maternità. "Ma tante", mia zia?... Nulla a che fare con la nostra famiglia. Era la moglie dell'affittacamere dei miei genitori arrivati da poco. Si faceva chiamare così "zia".

Erano arrivati lì, a Chaville, quartiere dell'Ursine, "chez ma tante – maison Duc" (da/presso mia zia – casa Duc). Era un cartellone, sostenuto da due pali e sotto il quale bisognava passare per entrare nella proprietà che lo segnalava, non senza aggiungere: "Epicierie. Buvette. Restaurant. Vins et Spiritueux" (Drogheria, chiosco, ristorante, vini e alcolici). Tutto un programma!... Ma di alloggio, il cartellone non diceva niente. Eppure...

Venivano dalla Lorraine. Come ogni volta mio padre era arrivato per primo. Poi, lavoro ed alloggio trovati, aveva chiamato mia madre. Il lavoro, l'ambiente in mezzo alle acciaierie, l'avevano scoraggiato. In Italia si era abituato a ben altro. Decisero dunque di andarsene.

Avevano amici a Boulogne-Billancourt presso Parigi. A quel tempo a Boulogne e nell'isola di St. Germain (isola sulla Senna tra Boulogne e Issy-les-Moulineaux) c'era una forte colonia di Italiani e, fra loro, Sammarinesi. Vicino c'era la Renault, la fabbrica d'automobili. Ha trovato lavoro alla Renault. Si doveva trovare un alloggio e cercare di far venire la sua piccola famiglia, mia mamma incinta di me e mia sorella, rimasta nella Lorraine.

Com'è che è andato a trovare abitazione a Chaville piuttosto che in città?... Non so... Forse a causa di una penuria di alloggio in quel momento, o affare di costo degli affitti... Forse sarà stato un collega che stava lì e l'avrà introdotto presso la coppia Duc. Poi dopo, l'incanto del luogo in piena natura, il laghetto circondato dalla foresta, la calma, l'avranno convinto. Non dubbio mio padre ci sia stato sensibile. Di più Renault non era così lontano, accessibile con il tramvia dopo una camminata di un buon chilometro.

Detto ciò, devo molto a "ma tante Duc", alla maternità, all'assistenza delle sue levatrici ed infermiere, per le quali ero, al dire di mia mamma, "le Marocain de l'Italienne" (il Marocchino dell'Italiana), tanto ero bruno.

Della Signora Duc non ho nessun ricordo. E' deceduta durante il mio soggiorno di tre anni a casa dei nonni a San Marino. Mia mamma me l'ha descritta come una padrona di casa di una grande bontà. Quando ci ha conosciuto il "père Duc" (papà Duc), si potrebbe immaginare che non poteva essere che sommessa o donna di carattere. Doveva essere di questa seconda categoria.

Si potrebbe pensare che il "père Duc" era un uomo impossibile. Eppure no. Era irascibile, difficile, ma aveva il cuore in mano. Era del genere ad aiutarvi strapazzandovi. Avendolo conosciuto durante tutta la mia giovinezza e fino la sua morte, posso immaginare come è dovuta essere la trattativa per l'alloggio. Penso che Sunta, mia cugina, che l'ha conosciuto come me non mi

smentirà: “ Fais pas chier nom de Dieu!... Tu prends tes cliques et tes claques et tu t’amènes. Y a de la place dans la baraque du fond... Payer?... On verra ça.. Aller, bois un coup!...”<sup>1</sup>

Sicuro che lui aveva giudicato da un colpo d’occhio a chi aveva da fare. Poteva avere fiducia. Ed è così che siamo rimasti ben dieci anni circa, nel baraccone in fondo, della Corte. “ J’habite dans la Cour de chez Duc”<sup>2</sup>.

Ecco cosa risponderò durante anni a chi mi domandava dove stavo, senza esserne particolarmente soddisfatto quando sarò adolescente.

Il pelo rosso, la carnagione rosa, una cicca eternamente in bocca che gli gonfiava una guancia, gli faceva le labbra umide e sputare una broda brunastra, vestito, l’inverno, di un gilèt sopra una camicia di cotone felpato e di un pantalone di velluto a coste, il tutto fra una tonalità beige-marrone, l’estate, di cotone leggero di color tabacco, ai piedi delle pantofole di cuoi nero infilate in zoccoli, tanto era il padrone del luogo.

Le sue tenute, soprattutto quelle d’estate, mi fanno pensare oggi che doveva aver fatto carriera nelle colonie poiché, a quell’epoca, non mi ricordo che si usasse, sotto le nostre latitudini, quel modo di vestirsi. Forse era stato militare in Algeria o Tunisia poiché faceva venire vini da quelle parti. Così è che, un bel giorno, ha fatto aggiungere sul tabellone “Vins des Vignobles de Tozeur”<sup>3</sup>. Forse era pensionato dell’armata. Forse era anche di più.

Le visite frequenti dei “gendarmes” me lo fanno pensare. Senza dubbio venivano a prendere il polso del quartiere, il quale era diventato, col tempo, un vero piccolo melting-pot preoccupante per le autorità. Negli anni ’30 c’erano Francesi, e meno male, ma anche Italiani e Sammarinesi, Russi bianchi, Armeni, Rumeni, Jugoslavi.... Quelle visite si terminavano sempre con una bicchierata al banco, dopo un invito autoritario, a voce forte del Duc, non senza qualche volgarità in cui era consueto.

E c’era Fernande. Sua figlia, altrettanto discreta che suo padre era chiassoso. Capelli castani, carnagione chiara, tenuta sobria, scarpe basse, oggi mi fa pensare ad una maestra di scuole di quell’epoca. Avrà la sua importanza nella nostra vita di bambino tanto a Sunta che a me.

I miei genitori si sono installati a l’Ursine dal Duc nel Agosto 1923. Chaville era la loro terza migrazione. Avevano lasciato San Marino per Genova, dopo Genova per la Lorraine e in fine la Lorraine per i dintorni di Parigi.

Erano originari della Repubblica di San Marino dove sono nati, mio padre nel 1885 a Paderna parrocchia di Domagnano, mia madre alle Cinque Vie parrocchia di Serravalle nel 1887. Si erano sposati nel 1908 a Domagnano. I miei nonni materni stavano allora in questa parrocchia nel luogo detto “ Paradiso”, non s’inventa... È vero che il luogo a mezza costa con la sua vista panoramica merita forse il suo nome, ma per la qualità della sua terra mi è sembrato usurpato tanto è povera e di lavoro difficile.

Mia madre si piaceva a stuzzicare mio padre rimasto molto fiero del suo “Paderno” natale:

“- Paderna che buz.... E Paradiz quel che un bel post...

- cosa, chi grep cun’s po niench’a stè dret e dove us mor a lavurè q’la tera...”

Oggi si pena ad immaginare in quello stato di miseria si trovava a quell’epoca e per lunghi anni ancora una gran parte della popolazione di San Marino. Mia mamma me ne faceva racconti allucinanti: terre povere, difficile d’accesso, anni cattivi, asprezza dei padroni, la fame, la poca igiene, i panni rappezzati, il manco di scarpe, l’analfabetismo... il lavoro delle donne all’uguale di quello degli uomini, si non di più, poiché a quello dei campi si aggiungeva quello della casa: la cucina, le bestie, i bambini.

<sup>1</sup> “ non mi fare cacare, in nome di Dio!... Prendi le tue carabattole e vai. C’è un posto nella baracca... Pagare?... Vedremo. Intanto bevi un bicchiere!...”

<sup>2</sup> “abito alla corte del Duc.”

<sup>3</sup> vini dei vigneti di Tozeur – Non mi ricordo aver visto dei vigneti a Tozeur un’oasi nel sud tunisino-.

Ma il suo racconto era impresso d'emozione e di nostalgia: l'amore dei genitori, la vita di famiglia, gli amici, la solidarietà, le veglie dall'uno o da l'altro, la pioda, la ciambella, il casatello ... il clima, la bellezza del posto, le fiere qualche volta molto lontane da casa e dove si andava a piedi di notte, la pulizia di primavera con la calcinature della stalla e la benedizione della casa... Mi raccontava tutto non senza una punta di ironia anche per esprimere le situazioni le più drammatiche.

“- us balleva la fema davant'agli'ioch...

- an n'avimi gnenca l'olio per cundì i scarpeign”

Più che altro era in dialetto che si parlava a casa. Quindi, quei racconti erano quasi sempre infioriti da modi di dire o metafore di cui e così ricco. Mi rincresce che non sia quasi più usato. Io che lo praticavo con i genitori, non sentendolo più, provo adesso molto difficoltà a parlarlo. Si può immaginare la mia emozione quando a Parigi ho visto al frontone di uno grande cinema dei Champs Elysées “AMARCORD” vocabolo dialettale tanto usato a casa:

“Amarcord... tu t'accord...” in lettere di fuoco nell'una delle “Avenues” (strade) le più prestigiose del mondo!... ma la mia commozione è stata più forte ancora quando, nel film ho sentito parlare romagnolo nella sequenza che si svolge in campagna e recitata in dialetto.

Nel settembre 1946 nel corso del mio primo soggiorno a San Marino ho potuto vedere la miseria ancora presente. È vero che la guerra era finita da poco. “Amarcord” i miei zii vangare a fianco di collina sotto un sole che bruciava, magri, i visi angolosi sotto i loro cappelli di paglia sciupati. Si staccavano dello sfondo di rocca merlata. Sembravano poveri contadini cinesi ai piedi della grande muraglia.

La casa era bella nella sua semplicità. Camere calcinate, uva messa a seccare che spiccava sul bianco delle pareti. Era la casa dove i miei nonni materni m'avevano allevato durante circa quattro anni quando ero ancora bambino. Sono stato fortunato di l'aver riveduta poiché doveva sparire qualche anni dopo sostituita da un orribile capannone imbruttendo per sempre il “Paradiso”.

Nel corso di quel soggiorno dovevo vedere anche Paderna. La casa dei nonni paterni. Era grande, aveva ospitato due famiglie: quella di mio nonno e quella di suo fratello cadetto, mio prozio. Al censimento del 1899 ( mio padre aveva quindici anni) ospitava venti due anime. Era mio nonno Facondo che era il capo famiglia e che gestiva il podere, grande assai, con terre migliori, accessibili, facili da coltivare.

Il giorno della mia visita sono stato accolto con calore da cugini lontani che ci stavano ancora.

L'aratura era in corso. Si vedeva due bellissimi buoi al lavoro scendere lentamente una collinetta componente un quadro agreste del più bel effetto.

Oggi la casa non esiste più sostituita con una villa di stile Hollywoodiano con portale automatico e tutti il resto... Per ricordare i tempi remoti non rimane più che una quercia antica “ l'arvuron di Gulain”. Mio cugino Ernesto molto attaccato a quella casa della sua infanzia, non ha conosciuto la sua distruzione. Non oso immaginare che sarebbe stato il suo dolore.

Alle “Cinque Vie” le case erano in rovina. Spettacolo di desolazione di fronte al monte mitico. Che non sia stato possibile conservare qualche casa colonica, testimonianza di quell'epoca difficile dura realtà del passato della Repubblica.

I miei genitori si sono conosciuti giovani e rimasti fidanzati qualche anno. Mio padre faceva frequenti soggiorni a Genova per lavorare e guadagnare qualche soldi per poter maritarsi. Ciò avviene nel 1908, e naturalmente si sono inseriti nella comunità di Paderna. Ma mio padre aveva preso gusto alla vita in città. I duri lavori dei campi, il casolare, la promiscuità... la vita di campagna non gli conveniva più e assai presto sono usciti da casa e se ne sono andati a vivere a Genova. Era la loro prima emigrazione.

E a Sampierdarena che si sono stabiliti. Ci hanno vissuto fino al 1922. Mia sorella Mafalda ci è nata nel 1917. Ci erano felice se mi ricordo i racconti, con nostalgia che facevano: la via del XX settembre, la piazza di Ferrari, circonvallazione ai monti con il suo panorama magnifico, il porto...

le gite in montagna con gli amici... Nervi... la via Garibaldi, la galleria Mazzini... il Carlo Felice o il Politeama che frequentavano.

Mio padre lavorava da Ansaldo, l'importante complesso siderurgico<sup>4</sup>. Ci aveva acquistato un mestiere. E perciò che una volta in Lorraine sarà occupato ad un posto assai buono. Aveva anche imparato da leggere e da scrivere in corsi serali ( Mia mamma, lei, già sapeva). Erano diventati veri cittadini.

Il loro livello di vita doveva essere assai buono, penso, poiché andavano all'opera. E' vero che a quell'epoca era ancora un'arte popolare ma forse al di là delle possibilità di ognuno. Erano diventati appassionati ed è così che lui aveva finito col conoscere parte del repertorio. Cantava ammirevolmente con una bella voce di tenore ben imposta con un timbro un pò nella maniera di Tito Schipa. Credo sentirlo ancora cantare Verdi o Puccini quando faceva piccoli lavori nel capannone dal Duc. L'ascoltavamo senza mostrarsi. Bene che dilettante era di un gran rigore e quando non era soddisfatto ricominciava lo stesso brano fino che fosse, per lui, perfetto.

“E lucean le stelle  
E olezzava la terra  
Stridea l'uscio dell'orto  
E un passo sfioriva l'arena  
.....”

Ha guardato la sua bella voce fino un'età avanzata. Era diventata meno potente non sempre così avvincente. Faceva ancora l'ammirazione di mia moglie quando lo sentiva, non più nel capannone dell'Ursine che non ha conosciuto, ma nella rimessa de “La Vesvre” in campagna, dove si erano ritirati quando fu pensionato. Rimasti a Genova, con una spinta avrebbe forse finito per andare a scuole di canto e, ne sono convinto, fare carriera.

Ma ce ne andato altrimenti. C'è stato il fascismo. Mio padre dimostrava idee socialiste. Non so se aveva la carta del partito ma so che era iscritto ad uno sindacato di sinistra e che aveva qualche responsabilità nella sua sezione.

Fin dalla montata del fascismo, anche prima della marcia su Roma, minacciati i miei genitori hanno dovuto abbandonare Genova e ripiegarsi a San Marino. Ma sentendo che la Repubblica non sarebbe risparmiata decisero d'emigrare in Francia.

Mio padre è uscito per primo. Ha trovato lavoro e alloggio in Lorraine. Lavoro a Mont St. Martin presso Longwy ed alloggio a Longlaville, uno sobborgo alla frontiera del Lussemburgo. Mia madre con la mia sorella fanciulla era rimasta a San Marino aspettando la chiamata di mio padre.

E durante questo soggiorno ha rischiato una bevuta d'olio di ricino. Mi ha raccontato che un giorno, in strada, un gruppo di giovani “camice nere”, circolando in macchina essendo in spedizione punitiva, l'hanno molestata e decisero che le dare una buona dose d'olio. Non ha dovuto la sua salvezza che alla presenza nella banda di uno vago cugino che ha riuscito a le dissuadere. Per fortuna l'attesa di partenza in un tale clima non è stata troppo lunga.

Il loro soggiorno in Lorraine non è stato che una breve parentesi. Un anno circa.

Mio padre lavorava alle acciaierie di Mont St. Martin. Era al laminoio. Da una cabina guidava il taglio delle sbarre d'acciaio che uscivano dal mostro stridando e rosseggiante. Il chiasso, il calore, il fumo d'inferno, il rischio d'accidente per gli uomini che lavoravano intorno, tutto ciò lo terrificava. Il lavoro di squadra di giorno e di notte lo perturbava molto. L'ambiente in mezzo a stabilimenti enormi non le conveniva, loro che avevano conosciuto la vita in città. Decisero di andarsene. E' quello che non sono nato a Longlaville ma a Parigi.

E per andare a lavorare e sostenere mio padre che mia madre mi ha affidato ai suoi genitori.

---

<sup>4</sup> Ci lavorava durante la guerra. Scrivendo, mi domando come erano accettati quei San Marinesi, in pieno vigore, mentre giovani Italiani erano al fronte. Ci doveva essere una certa animosità? Non ne ho mai parlato con mio padre. Peccato non ne avrò risposta

In quel anno non c'erano ancora presso di loro famigliari<sup>5</sup> che, forse, avrebbero potuto guardarmi. Affidarmi a stranieri nemmeno pensarci!... Dunque non poteva essere che ai suoi propri genitori ed a nessun altri. Da parte paterna mio nonno era rimasto vedovo, mia nonna essendo deceduta alla nascita di mio zio Pasquale. La lontananza?... Sarebbe stato per poco tempo. Giusto per avviarsi... Sapermi al sicuro nelle braccia della nonna l'avrebbe tranquillizzata malgrado la lontananza. Poi, piuttosto che pagare qualcuno per la guardia del bambino era meglio che fosse i suoi genitori. Le sosteneva già con qualche vaglia quando lo poteva, lavorando, potrebbe aiutarli con più efficacia. Ne avevano tanto bisogno.

E col mio battesimo in chiesa di Domagnano in Dicembre 1924 che ha cominciato il mio soggiorno da bambino a San Marino. Avevo quasi un anno e non ero stato fatto ancora cristiano al grande scandalo del parroco.

“- Dovresti vergognarti... E se fosse arrivata disgrazia a questa piccola anima?... Era l'inferno. Sicuro!

- Ma io volevo che fosse a San Marino e non altrove.”

Doveva pensare che in Francia in un anno dalla nascita aveva avuto altra cosa in testa che il battesimo e di più con mio padre... Se ci fosse stato la zia Adelina Giardi altra cosa sarebbe stato!... “Che purein” era fatto cristiano senza indugi.

Mi resta di questo periodo una fotografia nella quale troneggio, grassone, fra il nonno Davide e la nonna Luigia Pelliccioni. Mi resta anche il passaporto di mia mamma con la sua foto che trovo così bella e con i timbri posti in disordine ai suoi passaggi in frontiera quando veniva a trovarmi.

Mi ha raccontato che quando veniva non volevo vederla. Fuggivo. Giocattoli, dolci... al suo grande dolore, niente faceva. Tornato in Francia, piangevo, volevo la mia “mamma d'Italia”.

In Agosto del 1927 era di ritorno ma, questa volta, con mia sorella. Non era per cercarmi ma forse per rimanere a San Marino. La situazione era diventata difficile per loro. Mio padre era convinto che sarebbe stato licenziato e la sua carta di soggiorno non rinnovata.

Aveva preso in affitto uno piccolo alloggio nel Castello a Serravalle in attesa di notizie dalla Francia. Ho ancora in testa qualche “flash” che devono corrispondere a quest'ultimo anno passato a San Marino. Flash, senza dubbio, ravvivati dai racconti di mia mamma.

- sono sotto una pergola con un uomo. Sarà forse uno dei nonni in visita a casa.
- Con la mamma e Mafalda ascoltiamo la banda. Mia sorella è nettamente presente. Non è il caso per questi altri che debbono essere del anno prima quando mia mamma era venuta a vedermi: - la spiaggia... un sole che brucia... piango, l'acqua mi fa paura... non voglio fare il bagno... mia madre insiste e piango ancora di più... ( mi ha raccontato che, quella volta eravamo al mare con sua nipote Annunziata Giardi prima che si facesse novizia. Era seccata con quel bambino piagnucolone e preoccupata poiché Annunziata, andata in moscone con amici, non dava segni di ritorno. Questo aneddoto mi è stato confermato da suor Adelaide, mia cugina. Era poco prima che entrasse negli ordini. Aveva voluto approfittare d'ultimi momenti di libertà. Mi ha anche detto che, qualche volta, mia madre le domandava di badarmi: “valà bedimi un po' che burdel che ho da lavuré...” e lei, tenendomi in braccio, furbacchiotta mi pizzicottava per farmi piangere e così per smettere la guardia)<sup>6</sup>.
- Siamo, mamma io e il conducente, in una sorte di calessino con la cappotta abbassata. Il cavallo è restio, e andiamo veloce. S'impenna quando incrociamo una macchina per fortuna ancora rara in quegli anni... Che paura!... Doveva essere lo zio Pasquale che forse si guidava a Rimini. Mia sorella non c'era. Dunque deve essere nel 1926.

I due ultimi devono corrispondere al nostro viaggio di ritorno in Francia:

- Siamo sotto volte gigantesche... molto gente... rumore... mucchi di bagagli e di pacchi...mia madre ha comprato per lei e per mia sorella due modesti braccialetti d'argento. (Ha portato il

<sup>5</sup> i Giardi verranno nel 1925 e la famiglia di mio zio Pasquale nel 1930

<sup>6</sup> Di ritorno dal Brasile dove aveva passato più di quarant'anni in missione è passata a casa con Sunta, sua nipote. Con Sunta siamo stati a Roma nel ottantaquattro all'anniversario dei cinquant'anni della sua presa di velo. Qualche mese prima della sua morte siamo stati a vederla a Monte Rubiaglio, presso Orvieto, in casa dalle suore dove adesso è sepolta.

suo fin che si rompa. Ne guardo ancora preziosamente i due pezzi). Penso che si doveva essere in attesa di uno treno per la Francia in stazione di Milano, nella ciclopica sala dei passi perduti che dovevo riscoprire tanti anni dopo.

- Monti, acque grigie e ribollente infondo di burroni oscuri che vedo dal finestrino...

Dopo è la Francia che non lascio più fino al mio primo viaggio in Italia, a San Marino, alla scoperta del mio paese di origine<sup>7</sup>.

Da tempo i Giardi<sup>8</sup> ci avevano raggiunti a l'Ursine. I genitori, con Settimio e Giulia, stavano in una strada vicina da noi. Angela con la sua famiglia, Marino Tamagnini suo marito, Pier suo suocero ed Atonia sua cognata in quel baraccone dove stavamo noi. Al loro arrivo Angela era incinta. Sunta doveva nascere anche lei in ospedale a Parigi. Al mio ritorno da San Marino avevo una cugina ed un'amica da gioco.

E verosimile che quella baracca doveva essere scampata dalla guerra. Un recupero del "père Duc" che l'avrà comprata buon prezzo presso le armate, alla fine del conflitto. Pochi anni prima.

Era un lungo casamento di legno posto su piccoli pilastri di mattoni. Era diviso in alloggi ciascuno avendo la sua entrata indipendente. In testa stavano i Stefanelli, Sammarinesi con due figli Mario e Benedetto "Bindet". Loro beneficiavano di una sorte di piattaforma con uno scalino che dava accesso alla corte. Poi eravamo noi con, all'inizio, due camere, ma i Stefanelli traslocheranno e potremo allargarsi, perciò non mi ricordo l'alloggio troppo esiguo. Potremo allora godere al nostro turno della pensilina dove mia mamma farà crescere qualche fiori, basilico e prezzemolo in barattoli diversi.

I giovani Stefanelli erano pazzi di bicicletta e partecipavano a gare. Più tardi anche mio cugino Primo e altri giovani San Marinesi, emigrati, faranno squadra con loro.

Bindet era abile di mano. Mi piaceva guardarlo lavorare. Si era messo a fare il modellino di un velivolo in legno, l'ha pitturato rosso con sui fianchi della carlinga uno magnifico punto interrogativo. Si volevo essere la replica in riduzione dell'aereo di Costes e Bellonte due aviatori che venivano di effettuare la traversata dell'Atlantica nel senso Parigi-New York senza scalo<sup>9</sup>. Ero troppo ammirativo. Me l'ha regalato...

L'alloggio seguente era quello del Duc e di sua figlia Fernande. Due camere solo. Ci venivano per dormire. In giornata stavano in bottega dove anche cucinavano e cenavano, salvo che lui, era abituale, ci faceva la siesta ogni pomeriggio. Lei dopo, dando il cambio, si allenava al pianoforte. Ho ancora nelle orecchie il suo perpetuo e lancinante esercizio: ta, ta, ta, ta ... ta ta ta ... tere .... Non ne ho mai sentita suonare altra cosa. I suoni passavano di un alloggio all'altro con una estrema facilità. Si deve dire che le parete erano di telone teso. Più tardi saranno rifatte in gesso.

I due ultimi alloggi erano occupati, l'uno dalla famiglia Tamagnini, come già detto, e l'altro da una famiglia italiana. Silvia la loro unica bambina era la nostra amica.

Se il baraccone era sensibile ai suoni ed al chiasso l'era ancora di più al caldo ed al freddo. Ci sono stati inverni rigidi. In casa l'acqua gelava nella brocca. Sul laghetto ghiacciato si pattinava. La domenica venivano anche da Parigi a praticare quello sport.

In cucina si riscaldavamo intorno alla stufa sulla quale si faceva arrostitire le castagne raccolte nella foresta vicina qualche settimane prima. Nel forno c'erano a scaldare due mattoni che la mamma usava per riscaldare il letto quando era arrivata l'ora di coricarsi. Guardavamo ai piedi il mattone ancora caldo fascinato con una vecchia lana.

C'era il rigore dell'inverno ma c'erano anche le giornate di pioggia. Non era rado che mia madre dovesse mettere una bacinella per raccogliere il filetto d'acqua che cadeva dal soffitto.

<sup>7</sup> Questi lampi di ricordi mi sembrano strani se si considera l'età che avevo allora. Eppure mi sono rimasti vivi nella mente.

<sup>8</sup> Mia zia Adele Giardi, fu Ugolini, primogenita degli Ugolini, di Paderna. Mio padre veniva in secondo.

Settimio si sposerà con la figlia dei loro vicini, Pierrette Ruffin. Pierrette ne ha fatto un racconto: "La Casina dei miei Nonni" (2002)

<sup>9</sup> 1 & 2 settembre 1930 dopo una tentativo fallita nel 1929 con fermata agli Acores.

Ma in definitiva non sono che cattivi ricordi. Eravamo uniti e si sentiva soprattutto il grande amore che si portava i nostri genitori. Ma che estrema scomodità! Mi domando ancora come poteva fare Mafalda, la sera, per fare i compiti in quel ambiente. Eppure studiava ed era brava a scuola.

Ma com'è che siamo rimasti così tanto in una tale incomodità?... Saranno state difficoltà nella ricerca di un altro alloggio<sup>10</sup> più confortevole e a costo discreto... e, più che altro all'Ursine, luogo dove si erano attaccati?... Precarietà dell'impiego? Del soggiorno in Francia?...

Bisogna ricordare che in quelli anni si attraversava la grande crisi economica (1929-1930) e si viveva sempre con la paura di essere rimandati alla frontiera. E di fatto la carta di soggiorno era rilasciata per poco tempo e si doveva spesso andare in "ufficio stranieri" per farla rinnovare. Era mia sorella, parlando uno francese corretto, che accompagnava mia madre in quelle pratiche fastidiose.

Allora, forse a causa di tutte queste ragioni perché immattirsi a cambiare alloggio?... Non si sapeva nemmeno di che cosa domani sarebbe fatto... Allora chi vivrà, vedrà... Mia madre non si l'intendeva sempre così. Certe volte interveniva ma mio padre, filosofo le rispondeva:

“ – Ma valà... sta ferma... tir a campé...”

Eppure, da Renault, mio padre si era qualificato. Era diventato "Fraiseur- Outilleur"<sup>11</sup>. Potrà fare l'acquisto di una motocicletta, assai potente, che utilizzava per andare al lavoro ed a passeggio la domenica.

Durante il mio soggiorno dai nonni mia madre lavorava da BREGUET, una fabbrica di velivoli situata sul campo di aviazione di Velizy-Villacoublay non troppo distante da casa. Era impegnata all'intelamente dei velivoli.

Dopo il mio ritorno si è messa a fare vestiti di confezione a casa con la macchina per cucire. Era una Riminese di Velizy che faceva da intermediario colle ditte di Parigi e dava il lavoro da fare a casa a tutte queste donne d'emigrati. Delle volte accompagnavo mia mamma dalla signora. Mi ricordo sua figlia Bruna truccata all'eccesso. Rivedo l'enorme padiglione colorato del grammofono che troneggiava nel salotto ingombrato dalle stoffe e dalla roba da cucire.

Con la macchina confezionava anche panni per noi altri. Mi aveva fatto un vestitino in "tela di aereo" nei ritagli di stoffa recuperati in officina. Mi piaceva guardare mia mamma cucire. Ho conservato la macchina. E' per me una reliquia.

Aveva anche un'altra notevole attività. Aveva imparato a fare iniezioni durante i suoi lunghi soggiorni in ospedale, le sue gravidanze prima della nascita di mia sorella, essendo tutte difficili e tragiche. Così andava a fare iniezioni ed anche medicazioni. Qualche volta l'accompagnavo , rimanevo fuori ad aspettarla, ma a casa capitava che raccontasse ed io malgrado, ho sentito dire, assai presto di malattie gravi e di morte.

Nonostante questo, certe fini di mese erano difficili. Quando mia madre aveva da comprare biancheria o panni diversi per la casa, andava alla Samaritaine, uno dei grandi magazzini parigini, e pagava a credito. Tutte le quindicine passava a casa un impiegato che veniva a raccogliere i pagamenti scaglionati. Lo vedo nella sua divisa scura con una specie di piccola scrivania portatile che comprendeva un piccolo calamaio. Intascava i soldi in una borsa di cuoio nero e lasciava una traccia scritta sopra un libretto per il cliente e sopra un registro per lui. Certe volte, mia mamma si faceva nascondere e poteva bussare, zitti, zitti, nessun rispondeva. Penso no si doveva essere i soli a procedere così. E lui non doveva farsi tropo illusioni sulla nostra assenza...

<sup>10</sup> Devo precisare che a quell'epoca la Francia e più che altro la regione parigina, attraversava una grande e lunga crisi dell'alloggio.

<sup>11</sup> Fresatore-Attrezzista

Ma anche cucinava<sup>12</sup>. Avevamo uomini che cenavano con noi. All'origine erano stati famigliari venuti a lavorare una stagione per farsi soldi ma, una volta rientrati al paese parlavano e dopo sono stati anche giovani immigrati temporanei che mangiavano alla nostra tavola.

Mi viene in mente particolarmente "Smon", "Djvan"<sup>13</sup> anche lui appassionato di bicicletta. Tutti quanti portavano un grande rispetto ai miei genitori. Io mi affezionavo ma ogni volta che qualcuno di loro andava via per San Marino avevo pena a vincere la mia tristezza.

La cucina dell'alloggio non essendo assai grande per accogliere a cena quei lavoratori – quanto potevano essere? Una diecina certe volte? – mio padre con l'aiuto di mia madre, vera donna di pioniere che sapeva adoperare martello, chiodi e tenaglia, aveva costruito un capannone a fianco del baraccone. Comunicava direttamente con la cucina per mezzo di uno scalino di legno di qualche gradino.

E' sicuro che avevano avuto l'accordo del Duc il quale fermava gli occhi sulla loro attività – diciamo di trattoria serale – poiché ne tirava profitto, mia madre facendo quasi tutte le sue spese da lui. Fino ad un certo punto si può dire che copriva quell'attività e di fronte a la polizia:

“ tout va bien ici... Faites pas c.... (va tutto bene qui... non fate....)”

E brindavano insieme.

Era anche vero che tutto andava bene. Quegli immigrati lavoravano duro ed erano gente calma. Non mi ricordo di nessuna disputa fra loro. Un pò di chiasso quando giocavano alla morra, ma di rado. E' vero che se non fosse stato il caso il "père Duc" avrebbe saputo da solo, sboccato com'era, ristabilire l'ordine.

La "Maison Duc" era un fabbricato d'assai belle dimensioni. Era una costruzione leggera fatto a colombaio e gesso nello stile "Guinguette"<sup>14</sup>. Per arrivarci dall'incrocio delle strade che costeggiavano il laghetto bisognava passare sotto il famoso cartellone e proseguire sotto marroni tra due file di tavole. Pero, per noi bambini, gambe nude, durante quel percorso di una ventine di metri, si doveva tentare di non farsi pizzicare i polpacci da due orribili corvi, saltellanti, addomesticati.

I due gradini saliti si era di faccia alle attività annunciate. A destra, il bar con il suo banco in zinco, con la macchina da caffè dalla quale il rubinetto disperdeva una broda lunga servita dentro pesanti bicchieri a calice con generalmente l'aggiunto di rum o alcool qualsiasi. Contro il muro, sopra uno scaffale, le bibite alcoliche in bottiglie di ogni forma e colore.

A sinistra c'era la drogheria. Si doveva passare davanti il telefono murale, nero, poi c'era la bilancia con i suoi piatti di rame lucidati e la sua collezione di pesi classati in ordine di grandezza. Veniva dopo tutto un allineamento di sacchi di juta aperti, l'orlo arrotolato, contenendo ogni sorta di prodotti: i fagioli bianchi, lenticchie, piselli sgranati, farina, zucchero in polvere, caffè in chicchi, patate ecc... Sopra uno scaffale c'erano barattoli di vetro pieni di caramelle di ogni colore. Pendevano dal soffitto, grappoli di spazzole e scope.

Presso l'ingresso c'erano semi di piante presentati in bustine: ortaggi e fiori dei quali cappuccine e vilucchi cari a mia mamma ed a mia sorella.

Mi sembra avere ancora nel naso il misto di odore di caffè, anisetta, e spezie che si colpiva appena chi entrava nel negozio.

Di faccia c'era la sala da pranzo con le tavole col piano di marmo bianco, ben disposte lungo i muri, sotto le finestre, con ognuna le loro quattro sedie. In caso di bisogno le sedie pieghevoli da giardino completavano l'arredamento. A uno dei muri c'era attaccato un grande e vecchio specchio come appannato e con la cornice scrostata. Più tardi in quella sala, ci sarà anche una gabbia con una scimmia!...

<sup>12</sup> Anche zia Adele cucinava per san marinesi emigrati.

<sup>13</sup> Giovanni Terenzi che sarà promosso Capitano Reggente nel 1951.

Ritornato a San Marino teneva corrispondenza con i miei genitori.

<sup>14</sup> Trattoria con ballo all'aperto come si usava nei dintorni di Parigi.



La cucina comunicava. Certi giorni di affluenza mia madre aiutava ed allora a mezzogiorno al ritorno da scuola mi capitava di fare colazione.

“ Donne lui donc a manger a ce pauvre gosse”<sup>15</sup>.

È così che ho scoperto, mangiando in cucina, in un angolo di tavola, la cucina francese, diversa dalla nostra, senza pomodori: blanquette, choucroute (crauti), piatti preparati con salsa bianca. Cucina di un profumo tutto diverso dalla nostra.

Per noi altri bambini, la corte cominciava veramente passata la bottega. Il passaggio d'accesso al negozio se l'eravamo vietato malgrado l'attrazione dell'inverosimile mucchio di gabbie. Contenevano animali diversi a pelo o piuma: volpe, porcellini d'India, corvi, gazze... Costituiva con le tavole sotto i marroni “la terrasse” all'aperto del caffè. In realtà tutte queste povere bestie non si interessavano più. Si erano abituati, compreso l'odore di selvatico, in particolare quello della volpe, così forte, le notti d'estate quando si tornava dal cinema. Mi sento ancora capace, oggi, di identificarla! Di più, per giocare, lo spazio mancava e saremmo stati respinti dal “père Duc” con forza e parolacce.

“ Nom de Dieu de Nom de Dieu!... Vous allez me foutre le camp d'ici... Vous n'avez pas assez de la cour... Sacré nom...” (In nome di Dio! Andate via da qui... Non ne avete abbastanza della corte... Benedetto nome...)

Se capitava si fuggiva, non senza qualche sogghigno, mischiato con timore, fra le bicocche della corte. Là c'era lo spazio, i nascondigli, il piacere...

Si passava davanti la pompa, unico punto d'acqua della proprietà. Acqua a tutto fare. Da bere, era considerata potabile. Doveva essere vero perché bevuta durante anni, non è morto nessuno!... Da cucinare, da lavare corpi e panni. Si andava a pigliarla con secchi galvanizzati o brocche smaltate. Alla bella stagione il bucato era fatto lì. Un fuoco di legna scaldava la lavandaia posta sopra un cavalotto. L'inverno era sulla stufa diffondendo il suo odore acre diramandosi in tutta la casa. Quando c'ero mia madre mi domandava di aiutare a portarla fino alla pompa dove qualsiasi la stagione terminava il lavoro.

È con la mano insaponata che aveva schiaffeggiato Riton, il capo della banda. Mi aveva fatto fumare. Dovevo avere otto anni circa! Aveva scoperto il misfatto dal mio fiato e mi aveva fatto riconoscere la colpa. Ne aveva i mezzi.

“ – Ma fa sentì. Dovè che tci sted?... Cugel sta pozza?...”

Ma perché ero tornato così presto? Dovevo essere piuttosto nauseante.

“ – Ma te t'è fumed

- No No non ho fumed.. No No

- Com'è no! Allora di ca so mata!

- No...No...”

Clic, clac, un paio di schiaffi

“Uno da me e uno de mur!... Come diceva

Stasera al deg me tu bab... Te da veda te.”

Era la grande minaccia, la vergogna e ho confessato.

Qualche giorno dopo, allora che era, facendo il bucato, Riton veniva per trovarmi e riceveva un bel schiaffo insaponato. Ma, subito dopo sua madre doveva venire a lanciare invettive:

“ Voyez vous ça!... Ça vient bouffer not' pain et ça veut faire la loi! Voulez vous fiche le camp dans vot' pays sales macaronis!...”<sup>16</sup>

Ecco, gli insulti classici erano nell'aria. Non mi ricordo le risposte di mia madre nel suo francese, all'epoca, approssimativo. Aveva la lingua sciolta, sicuro che sono state alla misura dell'invettiva. Ma basta, è un affare che avrebbe potuto finire peggio.

<sup>15</sup> “ Dai da mangiare a questo povero bambino”

<sup>16</sup> “ Cos'è!... Vengono a mangiare il nostro pane e vogliono fare la legge qui!... Tornate nel vostro paese sporchi macaroni!...”

Veniva dopo lungo il recinto uno spazio libero che più tardi sarà occupato da un garage per accogliere la piccola Peugeot caffelatte che Fernande si era comprata. Macchina, oggetto di meraviglia per noi, ma fortunati, poiché Fernande si porterà, Sunta e me, molte volte a passeggio in campagna. A quell'epoca, per i bambini della nostra condizione, essere in automobile, non era qualche cosa di frequente.

Lungo il recinto, ancora, c'era una casetta la quale come la bottega era stata costruita nello stile "Guinguette" in gesso con falsi colombai a forma di rami incorniciando le finestre. Era occupata da una coppia francese senza bambini, i Tissier, che spesso litigavano dando spettacolo. Le loro liti terminavano quasi sempre con le stoviglie in pezzi. Ogni volta provavo curiosità e timore ed incomprensione. Mia madre mi faceva entrare in casa e m'impediva di assistere a tale scenate degradante.

Più avanti nel fondo della corte c'erano le latrine, due cabine in alto, sopra il pozzo nero. Erano ad uso comune clienti e residenti. Ma è meglio non dire di più...

Nel fondo della corte, fra le latrine e il baraccone c'era il gioco delle bocce e qualche gabbia, contenente dei conigli, che mia madre aveva fabbricato. Una linea elettrica di fortuna era stata tirata dal baraccone fino al gioco. L'estate dopo cena, alla luce, gli uomini potevano tirare le bocce. Erano momenti gioiosi che le facevano dimenticare la dura giornata di lavoro.

Dall'altra parte della corte, lungo la rue de l'Ursine, c'era un'altra casa, più grande e più solida di quella dei Tissier. Certo, più solida, poiché il Duc la farà sopraelevare e costruire un appartamento per lui, abbandonando la baracca dove, a quell'epoca, anche noi non ci stavamo più. Era occupata da una famiglia d'Italiani del nord, i Pavan, lui grande e rigido, lei timorosa, con due figli Silvio e Nino. Saranno con la loro cugina Silvia amici di gioco per Sunta e me.

Quando i miei genitori sono arrivati, il resto della corte era uno spazio libero. Ma il Duc, dovrebbe essere nel 1929 poiché i miei ricordi sono assai chiari, vedendo il profitto che poteva tirarne comprava un vecchio vagone postale dotato di una piccola pensilina, lo faceva impiantare nella corte e trasformare in alloggio. Mi ricordo come se fosse ieri il lavoro per farlo entrare nella corte e metterlo a posto. Ma come avranno fatto per trasportarlo fino all'Ursine? Ha dovuto essere straordinario.

Ma ancora non è stato sufficiente. Ha comprato tre o quattro carrozzoni di fieraioli che ha fatto impiantare nella parte rimasta vuota. Nonostante per noi bambini restava uno spazio sufficiente per giocare in mezzo a quel caravanserraglio, correre intorno alle roulotte o nasconderci quando si giocava a rimpiattino.

I carrozzoni erano affittati a celibi più che altro lavoratori emigrati. Il vagone era l'alloggio nella "mère Louise".

Certe volte mi chiamava. Sapevo che era per andare a pigliare qualche grammo di tabacco da naso dal tabaccaio vicino. Salivo i gradini e mi tenevo sulla piccola pensilina il tempo che trovasse la moneta. Avevo il tempo sufficiente per distinguere dentro, nel mezzo buio, un comò con sopra delle statue "modern's style", ragazzine nude ancheggiate e avvolte di piante rampicanti. Di ritorno dalla mia missione mi dava un soldino di cinque centesimi che andavo subito a cambiare dal Duc contro due caramelle.

La "mère Louise", una donnina tarchiata, sempre vestita di una gonna nera larga e increspata alla moda delle mercanti di fiori parigine, non viveva da sola. Leon era il suo compagno. Il viso chiaro ma affetto da couperose, di buon grado alzava il gomito. La barca ancorata nel laghetto a qualche metro dalla riva gli apparteneva. D'estate la usava per andare a cogliere i nenufari dalle lunghe code vischiose che Madame Louise andava a vendere al mercato. Amavo guardarli comporre i loro mazzi di fiori, la sera, quando la raccolta era stata buona.

Oggi, l'Ursine, se non avesse il lago, sarebbe un quartiere qualunque ma, prima della guerra, quando l'uso dell'automobile non era così diffusa, situato com'è al margine della foresta

di Mendon, con due stagni<sup>17</sup>, le sue “Guinguettes”, era un luogo di passeggiata molto apprezzato dai parigini. Oggi, con le loro macchine vanno molto più lontano. Negli anni '30, si accontentavano dei boschi intorno a Parigi. La domenica, le tre stazioni che servono Chaville ne riversavano ondate in piena natura.

Faccia all'affluenza, il Duc aveva bisogno d'aiuto. Ciò cominciava con la messa in ordine del terrazzo. E Marino che lo rastrellava e che ci buttava, raso terra, sabbia alla volata. Angelina con il suo grande grembiule bianco serviva i clienti e qualche volta vendeva anche dolci esposti all'aperto, sopra una tavola con la tovaglia bianca posta sotto il portico d'entrata. Mia madre aiutava in cucina. Pier si occupava del vino che spillava dalle botti depositate, certe volte, nella corte.

Intorno al lago c'erano due sale da ballo. L'una “dancing”, il “Pavillon de l'Ursine” più “chic”, l'altra più popolare “Chez Degosse”<sup>18</sup> “musette” con la fisarmonica. È in quest'ultima che gli Italiani organizzavano le loro feste, i “balli di notte”. La sala era decorata con festoni di carta. Spesso ci andavamo in famiglia. Noi bambini, dopo una certa ora, ci addormentavamo sulle sedie. Sovente, è in corso di quei balli che le coppie si formavano.

Che sia così che Mafalda ha incontrato Armando, un italiano di Cesena, che diventerà mio cognato, Julia un'italiano di Savona, Albina, Vreglio di San Marino chi sposeranno?... È al ballo che Stella ha incontrato Lucien, un Francese, lo posso testimoniare, ero con lei...

Mio zio Pasquale e suo figlio Primo sono arrivati nel 1929. cenavano da mia zia Giardi. Hanno trovato lavoro nel cantiere della “Esposizione Coloniale”<sup>19</sup>. Penso che deve essere anche a questa data che è arrivata mia cugina Albina, figlia di mia zia Teresa, altra sorella di mio padre, trovava lavoro da una famiglia borghese dell'Ursine.

Peccato, certi dettagli mi mancano. Non si fa mai parlare abbastanza i genitori ed i famigliari. Sarebbe stato bene prendere appunti tanto la vita ed i percorsi di tutte quelle famiglie d'emigrati sono avvincenti....

Nel 1930, Pasquale chiamava il resto della sua famiglia; zia Marietta, mia cugina Stella, i miei cugini Angelo, Ernesto, Antonio e una bimba. Staranno divisi in due alloggi: una casetta in basso alla rue de l'Ursine per la coppia, Stella e la bimba, un altro a qualche passo da lì per i maschi. La bimba doveva decedere, poverina, poco dopo il loro arrivo.

Dopo il cantiere dell'esposizione, Pasquale e Primo troveranno lavoro da una grande impresa di demolizione, impresa dove Primo farà una brillante carriera.

È a quell'epoca che Pasquale comprerà un piccolo terreno adiacente al baraccone e dove accumulerà materiali di risulta che gli serviranno per costruire la propria casa.

Stella lavorava a Parigi in una biancheria industriale, Angelo andrà, un tempo, in cucina da alberghi parigini, Ernesto ed Antonio a scuola.

Sarà in quell'anno che mia zia Teresa e sua figlia Filomena (che abbiamo sempre chiamato Nina) sono arrivate, chiamate dall'Albina. Mia zia prenderà servizio in casa di un Generale, famiglia borghese di Chaville. Nina andrà in pensione dalle suore a Versailles. Una domenica con la Sunta, accompagnando zia Teresa, siamo stati a vederla. Mi ricordo la severità del luogo, la durata limitata della visita. A dodici anni Nina lascerà la pensione contro i pareri delle suore. Andrà alla scuola comunale come faceva Sunta, avrà il suo diploma. Sicuro, che se fosse rimasta dalle suore, avrebbe finito per sistemarsi in una casa dell'aristocrazia versagliese perché è in questo genere di pensione che quelle famiglie reclutavano, con poco, le ragazze di servizio. Invece, liberandosi, ha potuto organizzare la propria vita.

<sup>17</sup> L'étang des Ecrevisses (gamberi) a circa un silometro da “Chez Duc” e da quello dell'Ursine.

<sup>18</sup> Dal nome del proprietario

<sup>19</sup> Che apriva al pubblico nel 1931

Albina e Vreglio si sono sposati nel 1936. Il loro figlio Felice, è nato, anche lui, in ospedale a Parigi. Albina ha lasciato il suo servizio, sono partiti in Lorraine dove Vreglio ha lavorato in una miniera. Davanti alle minacce di guerra sono andati a stabilirsi a Genova.

Zia Teresa ha cambiato padroni, ma sempre a Chaville, non troppo lontano da noi.

Noi, bambini, non si faceva che giocare!....

C'era anche la scuola....

A quell'epoca maschi e femmine erano separati. Così mi sono trovato senza Sunta.

Ho qualche ricordo di questi primi anni di scuola: la gentilezza della mia maestra, madame Gibelin, mi ricordo ancora il suo nome! Dopo tanti, tanti anni! Gli anni seguenti furono più difficili con un maestro severo e un pochino sadico. Tutto era motivo a colpi di stecca sulle dita o le orecchie, ma non dicevo nulla a mia madre dalla paura che andasse a scuola a fare scandalo. Ne sarebbe stata capace...

In seguito non ho mai avuto da lamentarmi degli insegnanti, al contrario, da certi di loro guardo la più grande ammirazione. Non ho mai sentito da parte loro la minima differenza di trattamento sia nei miei riguardi che degli altri ragazzi stranieri.

Ma non è stato la stessa cosa da parte dei bambini e certe volte ne ho avuto da patire. Come si sa i bambini possono essere cattivi fra loro. Ero un "macaroni". Di più non passavo non visto con la mia carnagione olivastria, i capelli neri folti, dritti come spaghetti, il mio nome sconosciuto da questa parte "Riccardo". Ma dove mia mamma era stata a trovarlo? È vero che si era già distinta con "Mafalda" quello di mia sorella!.... Forse in qualche romanzo?.... Non poteva scegliere Giovanni, o Paolo, o Enrico? Come si chiamano tutti!.... Intanto non mi perdonavano tante particolarità, per un nonnulla ero un "sale macaroni qui vient manger le pain des Français et prendre leur travail"... (sporco macaroni che viene a mangiare il pane dei Francesi e a prendere il loro posto di lavoro....) tutte cose che dovevano sentire a casa loro.

Che ne abbia sofferto? Certo, ma non ne ho guardato un grande trauma. I miei genitori mi parlavano di San Marino, dell'Italia, della sua cultura e, presto, ho capito che non avevamo niente da invidiare ai Francesi se non la loro ricchezza materiale, però all'Ursine, a parte rade case borghesi, era ben poco visibile.

Paradossalmente eravamo meglio accettati dai borghesi che dagli operai. I borghesi più istruiti avendo viaggiato:

" Ah! L'Italie, Venise, Florence. Rome la musique!..." e di più Mussolini....

"Ah! Si nous avons un Mussolini ici pour mettre de l'ordre!..." ( Ah! Se avessimo un Mussolini qui, per mettere un po' di ordine!)

Quante volte l'ho sentito dire e più spesso dai negozianti. Devo confessare che per evitare discussioni oziose o per non essere mal visti sovente tacevamo.

Per altra gente eravamo tutti pigri, solo capaci di fare i bambini... ed altre idee preconconcette.

Più tardi, dopo le primarie avrò la mia rivincita quando al corso di storia si attaccava il Rinascimento con l'enunciazione di tanti uomini illustri. Una discreta fierezza mi montava alla testa e mi faceva dimenticare le umiliazioni della corte di ricreazione.

Avevo ancora un'altra rivincita con i francobolli di San Marino che a quell'epoca erano di una rarità assoluta. I miei genitori, mia madre soprattutto, avevano una corrispondenza continua con la famiglia rimasta al paese. Raccoglievo i francobolli, ne facevo collezione e scambiavo i doppioli ciò che non mancava.

"- St. Marin? Mais qu'est ce que c'est? Une île du Pacifique?..."

- Mais non, c'est une République en Italie!..."

"San Marino? Ma che cos'è? Un'isola del Pacifico?..."

- ma no, è una Repubblica in Italia!..."

L'interesse pedagogico delle collezioni di francobolli non è più da dimostrare anche se, con il tempo, presso i bambini la passione decresce. Però in quei momenti, ero il più in vista.

Ho finito con i farmi amici. Amici di infanzia, certi che vedo ancora settant'anni dopo, altri che peccato non sono più.

Durante gli anni di scolarità francese, non ho lasciato perdere le mie origini come certi figli d'immigrati. Penso al mio amico Emile di genitori ungheresi. In ogni modo non le potevo dimenticare.

Prima di tutto a causa della lingua. I miei, la parentela che ci circondava e tutta la piccola colonia di Sammarinesi di Chaville, tutti si esprimevano in dialetto romagnolo. A casa non sentivo parlare che il romagnolo. Mia sorella ed io lo parlavamo perfettamente, ma a poco a poco con la scuola, le frequentazioni abbiamo introdotto a casa il francese tanto bene che abbiamo finito a dialogare in una specie di "sabir" romagnolo-francese. Al dialetto rispondevamo in francese, al francese i genitori rispondevano in dialetto. Poi dopo siamo arrivati al misto delle due lingue nella stessa frase.

Ma anche la scuola non mi faceva dimenticare le mie origini tanto la storia della Francia e dell'Italia sono unificate. Confesso che qualche volta dimenticavo che non ero Italiano ma che ero un Sammarinese!

A casa c'era anche il baule sempre presente. Al vedere, faceva pensare a tutti quei viaggi d'esodo, San Marino-Genova-Lorraine-Chaville, per i quali era stato adoperato. L'ho ancora, mezzo rovinato, ma non arrivo a distaccarmene. Si usavano ancora lenzuoli e asciugamani tessuti e ricamati a mano. Tutte cose che il bravo baule aveva contenuto.

E c'erano le conversazioni fra la parentela ed i familiari durante le serate di veglia dall'uno o dall'altro com'era l'usanza al paese. Gli uomini giocavano a carte, le donne parlavano fra loro lavorando a maglia. Mi piaceva sentirle parlare della loro vita a San Marino, dei parenti ed amici rimasti al paese. Si ricordavano la loro giovinezza... e tutto ciò in quel dialetto metaforico così gustoso.

Ma adesso ci penso, non erano ricordi tanto lontani, come mi sembravano sul momento. Negli anni '30 non c'erano mai che otto o dieci anni che i miei genitori avevano lasciato Genova. Dieci anni... e di fatto certe volte, la domenica, capitava che mio padre portasse panni comprati laggiù.

Per me la pratica dell'italiano verrà più tardi. Per caso lo sentivo qualche volta quando i miei ricevevano amici italiani di Boulogne che venivano a passare la domenica all'Ursine o quando accompagnavo mia madre a fare spese alla bottega di prodotti italiani nella "Grande Rue!" di Chaville. La sentiva allora parlare italiano con la negoziante la quale punteggiava il suo accordo a ciò che diceva mia madre da un numero interminabile di già...già... già...

E c'è stata la radio quando si è potuto farne l'acquisto. Sovente dopo cena ascoltavamo l'opera trasmessa dalla Scala o dal San Carlo o dalla Fenice...

Era il piacere e anche la tristezza quando moriva Violetta o Mimì... Ma certe volte, si sentiva Mussolini vituperare ed allora ci veniva l'angoscia...

Più tardi, dopo il lavoro, seguirò dei corsi serali alle "Sociétés Savantes"<sup>20</sup> a Parigi nel quartiere "des Ecoles".

All'incirca nel 1934 la piccola colonia sammarinese dell'Ursine ha cominciato a disperdersi. È mio zio Pasquale che sarà il primo ad uscirne. Stanco di lavorare sui cantieri di demolizione ha preso la sua indipendenza diventando negoziante e andando a stare in campagna a Croisilles, un villaggio ad una sessantina di chilometri da Chaville.

<sup>20</sup> Annessi della Sorbone.

Ai fattori comprava pollami che veniva, con la camionetta a vendere in città. Angelo, suo figlio rimasto a Chaville, una volta sposato, farà il pollaiolo sui mercati. È suo padre che lo rifornirà di pollame.

I Giardi, anche loro, andranno in campagna<sup>21</sup> a stabilirsi a Croisilles vicino Pasquale e la sua famiglia.

Primo, sposato, si era avvicinato ai suoi suoceri.

Della parentela rimarremo soli a Chaville con Stella, Angelo, zia Teresa ed i Tamagnini.

I Tamagnini continuano a stare nel baraccone ma per noi altri, è accaduto un avvenimento d'importanza, lasciamo la baracca e andiamo a stare nella casa di Pasquale, nell'appartamento di Primo rimasto libero.

Siamo negli anni '34-'36. La Francia attraversa un periodo difficile con scioperi e manifestazioni. Ancora una volta abbiamo da temere poiché la pressione contro gli immigrati non si è attenuata. Al contrario.

Oggi si sente dire che l'integrazione degli Italiani si è fatta facilmente. Invece a quell'epoca la politica aveva avvelenato le cose e più si avvicinava la guerra peggio è stato se si ricorda la posizione dell'Italia. Per la gente comune, l'Italie - St. Marin, non c'era differenza. L'Italia era contro la Francia e basta!... Nelle discussioni era difficile difendersi, spiegare che non si aveva niente a che fare con Mussolini, che non eravamo d'accordo con la sua politica.<sup>22</sup>

Di più, all'ostilità dei Francesi, si aggiungevano i conflitti politici tra immigrati. Spesso le discussioni nei caffè o nei balli terminavano a pugni tra Francesi ed Italiani, ma anche tra immigrati.

1936 è stato un anno un po' più dolce. È stato l'anno delle prime ferie contribuite. Per la prima volta siamo usciti dall'Ursine e naturalmente siamo stati in campagna dallo zio Pasquale dove ho ritrovato Ernesto ed Antonio. La vita in campagna è stata una grande scoperta per me tanto più che a quell'epoca ci si poteva credere lontanissimi da Parigi. Ciò non è più il caso, la grande città si fa sentire, adesso, fino lì.

Mi ero attaccato a quel villaggio e ci sono stato spesso a passare le vacanze. Con i miei due cugini dividevamo la stessa camera. Prima di addormentarci, luce spenta, con Ernesto rifacevamo il mondo o si progettava d'emigrare in Argentina, in piena Pampa... Invece di partire Ernesto ha sposato una vicina e si è stabilito a Croisilles mettendo su famiglia. Antonio, lui, è stato altro più avventuriero di noi due andando a passare qualche anno in Africa.

Anni passati, sarà nella grande cucina di zia Marietta che Richard, mio figlio, farà i suoi primi passi. Era pasqua, eravamo a pranzare, il bimbo si è staccato dalla mamma ed è andato come se fosse stato naturale per lui verso la stufa attirato dalle maniglie luccicanti.

Adesso nel piccolo cimitero di Croisilles, lungo il muro di recinto, degli Ugolini riposano.

1936 è stato l'anno del mio diploma di licenza elementare. In ricompensa Fernande Duc, d'accordo con mia mamma mi ha portato a Parigi a vedere la "Carmen". È la prima opera che ho visto. Ne vedrò tante altre. Adesso ancora, con mia moglie, ne vediamo spesso, ma da questa prima volta ne guardo un ricordo commovente. Ero meravigliato dallo spettacolo ma anche dal lusso che ci circondava. Avevo dodici anni e cresciuto in un baraccone...

E c'è stata la guerra. A questo punto bisognerebbe essere un Emile Zola per poter descrivere come si deve le miserie patite da tutti.

In giugno, 40 tedeschi avanzano verso Parigi. Cosa fare?... Chi voleva rimanere, chi fuggiva... I Tamagnini fortunatamente sono rimasti, noi ci siamo messi in strada con l'idea di

<sup>21</sup> Vedere il racconto di Pierrette Ruffin

<sup>22</sup> Si può leggere il libro "Voyage en Rl'Italie" di Milza Plon 1993 sull'integrazione degli Italiani immigrati in Francia. (I Francesi denominavano volgarmente gli Italiani "Ritals")

andare a rifugiarsi in campagna da Pasquale o dai Giardi. Ma anche loro erano andati via e abbiamo dovuto proseguire più avanti. E dopo Chartres che siamo stati raggiunti dai Tedeschi. La sera prima eravamo stati mitragliati da aerei ma senza danni per la colonna di sfollati. Avevamo fatto in tempo a buttarci giù in un boschetto che costeggiava la strada. Stesi in disordine, si sentiva sopra di noi le pallottole in raffiche che stracciavano le foglie.

L'inverno seguente è stato terribile. Alla scarsità dei generi alimentari si sono aggiunti freddo e nevicate. Mio padre ha perso il lavoro e per fare soldi, con altri operai della Renault licenziati, spazzava la neve nelle strade di Boulogne. Poco dopo è stato mandato a lavorare in Germania a Stuttgart<sup>23</sup>.

Adesso, mia sorella con il suo bambino stava con noi. Armando, mio cognato, testa calda, non aveva trovato altro per scappare dalla polizia che lo ricercava per sfrattarlo, che arruolarsi nella "Legion étrangère". Sapevamo che era nel sud algerino.

L'appartamento divenuto troppo stretto, mia madre ha trovato d'affittare una casetta proprio di fronte al laghetto. Mia sorella, che aveva fatto studi di segretaria, non trovava lavoro, o talvolta lavori temporanei. La situazione era tale che ho dovuto smettere gli studi e cercare da lavorare. Un'amica francese di Mafalda mi ha introdotto da una firma che usava le macchine a schede perforate. E così che ho imparato quel mestiere e seguito la sua evoluzione verso "l'informatica" che conosciamo oggi.

La scarsità diventando sempre più rigorosa qualche volta andavo in bicicletta per rifornirci di viveri da Pasquale. Da quelle scappate portavo fagioli, farina, carne di maiale e così mia mamma poteva migliorare un po' qualche pranzo. Ma la fame tornava ben presto.

Nel 1942 i Tamagnini rientrarono a San Marino. Angelina si era ammalata e pensava di ristabilirsi con la buona aria del paese. Invece doveva morire poco dopo il loro ritorno lasciando Sunta orfana di madre.<sup>24</sup>

I Giardi sconvolti dalla disgrazia, preoccupati per l'avvenire di Sunta decisero di rientrare a San Marino. Settimio e Pierrette li seguiranno ma Settimio, debole di salute, anche lui ci morì<sup>25</sup>.

Settembre 1943. Mafalda soffre di disturbi renali. Alla fine dell'anno è ricoverata. Muore all'ospedale di meningite il 3 marzo 1944. Che sia stata contaminata?... Chi lo sa... È stato un trauma terribile che risento oggi ancora dopo tanti anni passati.

Dalla tragedia ci era rimasto Luigi, nove anni, che mamma ed io abbiamo allevato ed educato. Un'altra tragedia sarà quando suo padre, dopo la guerra, nel 1947, verrà a prenderlo per portarlo via in Lorraine dove si era stabilito con la sua nuova sposa. Il distaccato è stato tanto più doloroso che mio cognato, sempre lo stesso esaltato, ce l'ho strappava senza nessun riguardo.

Sebbene la vittoria degli alleati non facesse più in dubbio si continuava a seguire le evoluzioni della guerra con ansietà e più particolarmente la loro avanzata difficile in Italia. Si facevano poche illusioni sul rispetto della neutralità della Repubblica da parte dei belligeranti, e di fatto, non ci eravamo sbagliati. I nostri pensieri andavano ai Giardi, Sunta, ai fratelli e alla sorella di mia madre.

Eravamo anche in pena per i Chiaruzzi ogni volta che si sentiva che Genova era stata bombardata. Quando ci andrò, vedrò che la via Ravecca dove stavano non era stata risparmiata sebbene sia nel centro storico della città. Sono stati fortunati la morte li ha risparmiati!

Appena la guerra era finita non avevo che una voglia, di andare in Italia, a Genova, a San Marino ma anche a Cesena a salutare le sorelle di mio cognato che si erano mostrate tanto sensibili alla morte della mia povera sorella. Ma ho dovuto aspettare l'anno seguente e non è

<sup>23</sup> Era il "STO" servizio di lavoro obbligatorio

<sup>24</sup> Leggere il racconto di Pierrette Ruffin

<sup>25</sup> Leggere il racconto di Pierrette Ruffin

stato facile. L'ottenimento di un passaporto e poi di un visto, chiedeva pratiche interminabili. Di più, una volta i documenti in tasca mi toccava ottenere dall'ufficio dove lavoravo un congedo di un mese non retribuito, ciò che fu fatto ma, si capisce, non senza difficoltà. Ma ero deciso anche se avesse dovuto lasciare la ditta. Non fu il caso e in settembre 1946 pigliavo il treno per l'Italia.

Non c'era che una sola porta di transito, Ventimiglia, ciò che mi ha voluto di scoprire dal finestrino la famosa "Côte d'Azur" non senza ceneri negli occhi. Il treno era a vapore.

Avevo nella valigia qualche regalo: caffè, sigarette, cioccolata e anche pan pepato poiché sapevo che all'Albina piaceva. Alla dogana si è avuto a che fare con veri sbirri, in maniche di camicia, borsellino in tasca, sembravano usciti da un film di gangsters americani. Ci facevano aprire le valige e si servivano copiosamente in merce. Non ho potuto salvare quel misero pacco di pan pepato. Nel passaggio, sotto i binari, un povero vecchio piangeva, disperato:

"Non ho più niente, adesso come faccio, mi hanno trovato i soldi e me li hanno presi tutti!..."

A dire il vero, il mio primo contatto con l'Italia era piuttosto negativo. E poi c'è stata Genova... i grattacieli e dalla Porta Soprana gotica, la via Ravecca... la folla, le voci, i gridi, gli odori, scoprivo un altro mondo, tanto diverso dalla Francia... L'arrivo dai Chiaruzzi: Albina, dinamica, allegra, Felice adesso ragazzo di dieci anni, Vreglio così amichevole. Un'accoglienza indimenticabile.

Durante una settimana sono stato alla scoperta della città. Fin là, come grande città, non conoscevo che Parigi con le sue larghe vie, le sue grandi piazze. Genova mi è sembrata molto più singolare; gallerie, ponti, carugi e piazzette dove si nascondono palazzi, mercatini, e di più il porto con navi di tutte le dimensioni, e molta gente dappertutto.... Ero entusiasta...

Ho fatto il viaggio Genova - Rimini in treno merce. Ma non ne ho patito. Era l'avventura!... Al mattino porta scorrevole aperta ho visto sfilare la campagna romagnola curata come un giardino.

Rimini, sole, calore, polvere, palazzi e muri di mattone, arco romano, ero completamente spaesato... La corriera per San Marino zeppa. Domagnano, Paradiso, ma dove dovrò scendere?... Come me, fra la gente in piedi c'è un prete. Forse lui saprà Glielo domando nel mio italiano esitante.

"State tranquillo... vi dico io dove scendere"

È così che la corriera mi ha lasciato, in una nuvola di polvere bianca, sotto un sole bruciante, in una curva della strada maestra. Alzando gli occhi vedevo adesso il Titano e i castelli in tutta la loro bellezza. Mi saliva un'intensa commozione.

Come ho fatto per trovare la casa dei Pelliccioni, non me lo ricordo. In cammino qualcuno avrà guidato. Agisto, Agostino, le donne, i ragazzi le ragazze.. Che favolosa accoglienza!... Mio cugino Arturo mi ha condotto fino a Paderna dove stavano ancora cugini di secondo grado. Raimondo, il fidanzato di mia cugina Luisa, con la sua motocicletta, mi ha portato dai Colombini. Guerrino ed Antonio, cugini da parte di mio padre. Dappertutto gioia di fare conoscenza, di scoprire i parenti.

Un'altra settimana l'ho passata dalla mia cara zia Adelina. Se non mi sbaglio abitavano in una casa ad un incrocio, andando verso Valdragone. Dietro c'era un boschetto pieno di ciclamini in fiori. Ho ritrovato Sunta che stava con loro. Mi ha fatto fare la conoscenza con il suo fidanzato Armando Berardi. Lavoravano tutti e due a Borgo dalla ceramica MASI. Ero affascinato a vederli fare e più che altro, Sunta che dipingeva con delicatezza le decorazioni sui boccali, piatti ed altre stoviglie.

E sono stato alla scoperta della città: il Pianello, i monumenti, camminate nei vicoli, camminate da una torre all'altra, la vista all'infinito.... Era bello a San Marino... Era una realtà! Mandavo delle cartoline entusiaste ai miei. Cartoline che riceveranno molto dopo il mio ritorno a casa.

L'ultima settimana l'ho passata a Cesena da una delle sorelle di mio cognato. Gente di una gentilezza estrema. Avevo guardato relazioni di amicizia e non ci mancava di loro fare visita ad ogni soggiorno a San Marino.



Nel 1947, mio padre allora pensionato, i miei genitori si sono ritirati in campagna. Mia mamma morì nel 1952. Mio padre nel 1964. riposano nel cimitero vicino a casa nostra.

La doppia emigrazione dei miei genitori si è dunque conclusa in Francia, ma ci è mancato poco che si proseguisse in America.

Mia zia Pierina, sorella di mia madre, sposa di Alfredo Ercolani, corrispondeva con lei, le mandava spesso delle fotografie della sua piccola famiglia, Nora, Giorgio i miei cugini e ci incitava a raggiungerli a Detroit dove stavano.

Mia mamma mi ha detto che più volte, quando la nostra situazione diventava difficile, si sarebbe sentita disposta ad andare a vivere presso di loro, ma mio padre si era sempre opposto. “ T’un si mata?... gli diceva... A me t’un mi fé attraversé e mer!...”

Penso che quel timore all’idea di una traversata dell’Atlantico doveva venirgli dalla tragedia del Titanic, il quale agli inizi degli anni ’20, non era così lontano nelle menti.

Poi dopo, quando c’è stata la grande crisi economica si sentiva vittorioso: “ T’vid ades l’America... fortuna che an i sem andé...”

Nel 1960, per il mio lavoro, sono stato un mese a Chigago. E di là ho potuto andare a passare qualche giorno da loro intorno al Thanksgiving Day. Sono venuti a prendermi all’aeroporto: Pierina, Alfredo, Nora e suo marito Vittorio, Giorgio. Ci siamo riconosciuti senza alcuna esitazione. Che festa memorabile, ma al vedere mia zia, tanta la somiglianza con mia mamma era viva, mi venivan le lacrime agli occhi.

Intorno a loro, in quella parte di Detroit East si erano stabiliti cugini che avevano chiamato: Luisa e Raimondo Zanotti con i loro bambini, Arturo e la sua famiglia e altri da parte di mio zio Agostino e di mia zia Loretta Vannucci, l’altra sorella di mia madre.

Ho avuto la fortuna di poterli rivedere nel 1970 e nel 1974 per l’ultima volta. Mia zia Pierina era malata doveva spegnersi qualche mese dopo.

Con mia moglie siamo stati a New York come turisti nel 1992. Pensavamo di visitare Ellis Island, l’isola dove sbarcavano gli emigrati e dove c’era l’ufficio di controllo sanitario ed amministrativo, adesso trasformato in museo dell’emigrazione. In restauro, era chiuso. Peccato.